

Editoriale

Appaiono vari articoli e saggi sulla città di Roma, in questo numero. Tuttavia non si tratta di un numero su Roma.

Non è sistematico, né esauriente.

Non è nemmeno tagliato su un tema particolare, come più ci piacerebbe e ci piacerà fare nel prossimo futuro.

Avevamo in mente, abbiamo in mente che le nuove condizioni della città, e le recenti innovazioni disciplinari dell'urbanistica e dell'architettura, impongano ormai una diversa riconsiderazione della «forma urbana» nel suo insieme.

Ci siamo detti, e vogliamo qui appena accennare, che nuove forme di analisi, di piano, e di progetto dovrebbero potersi applicare ad una città che ha smesso di crescere rovinosamente e che invece mostra bisogni molteplici di riforme interne: nei rapporti tra i sistemi, le parti, i luoghi di interconnessione della «città consolidata»; ma anche del suo «territorio storico», inteso come sistema a rete di valori culturali.

Che, in particolare, la descrizione e l'interrogazione della «città esistente» dovrebbero essere in grado di restituirci in modi meno rozzi le configurazioni e le relazioni tra i «grandi segni» che fanno la qualità del territorio romano ed i «grandi sistemi» che di attività e settori funzionali costituiscono, interpolandosi variamente, la struttura della urbanizzazione, la conformazione dell'insediamento.

Che, in una misura non irrealistica, le modalità di intervento che piani e progetti impongono al territorio dovrebbero ormai più di prima essere indotte da suggerimenti, vocazioni, bisogni espressi dalla città esistente nelle specificità delle sue parti e dei suoi luoghi (e un po' meno di prima essere dedotte da una sistematica pianificatoria aprioristica e generalizzante; e, tantomeno, da una mera registrazione dei sistemi di interessi e convenienze esplicitabili dalla economia urbana delle proprietà e delle produzioni, dei profitti e delle rendite).

In una misura non irrealistica, è bene ripeterlo. Ma con tutta la forza culturale che gli avanzamenti disciplinari (per quanto riguarda il progetto ed il piano e le analisi, ma soprattutto i nessi fra i tre) offrono oggi.

Non si tratta di utopia raccattata grottescamente in ritardo. I modi da sviluppare attengono piuttosto ad attitudini analoghe a quelle che altri hanno denominato «strategia dell'ascolto» o «cultura della modificazione». Esse potrebbero usare al meglio l'incontro, ancora possibile, tra matura coscienza «ambientale» e spunti non nostalgici della crisi della «modernità» (e quindi dei metodi e degli strumenti disciplinari del «progetto moderno»).

La distanza tra tali nostri desideri ed il trend urbanistico attuale di Roma è grande, potrebbe essere sconcertante.

Molte tra le iniziative e le non-iniziative che possiamo registrare giorno per giorno vanno in direzioni affatto opposte a quelle che ci azzardiamo ad auspicare. Perfino molte iniziative benintenzionate, ed in prima fila quelle ambientaliste a difesa di patrimoni e valori insediativi, hanno difficoltà a configurarsi in modalità disciplinarmente articolate ed operabili.

Mentre un dibattito sterminato affolla la stampa a salvaguardare la via Appia antica o il Tevere, piazzale di Ponte Milvio o la valle dei casali — ovvero appunto grandi o piccoli «segni» della carta dei valori culturali di Roma — siamo all'anno zero perfino in quella capacità di descrizione, interpretazione, interrogazione delle strutture esistenti della città che dovrebbe costituire la base propedeutica — ma già progettuale — di nuove più aderenti metodiche.

Per ora, dunque, ci limitiamo a prendere atto di alcune circostanze più generali, ad affermare alcune carenze che più ci preoccupano, a discutere alcuni tra gli argomenti sul tappeto.

Non sempre i più importanti, ma certo significativi e talora emblematici.

Ci sembra infine sintomatico di una condizione attuale che è urgente comprendere ed elaborare il fatto stesso che sia divenuto — e non soltanto per noi — così difficile trattare e perfino conoscere sufficientemente quelli che appaiono all'oggi proprio i problemi più importanti ed urgenti, ed ancora più difficile venire a capo, sia pure mediante tagli interpretativi sintetici, della fenomenologia urbanistica d'insieme del sistema insediativo romano.

Il progetto per un auditorium al borghetto flaminio (di cui un saggio qui presente opera la cronistoria da uno specifico punto di vista) subisce da anni le alterne vicende di una urbanistica della chiacchiera e degli affari di cui sfugge ogni senso che non sia l'effetto finale immobilizzante. Tra le Ragioni degli artigiani e quelli del cinema Adriano, tra i pareri dei soliti saggi e gli ineffabili schizzi architettonici sui quotidiani, non si è finora individuata quella che è la dimensione legittima e necessaria del problema: quella microubanistica della «riqualificazione urbana» della via Flaminia e del seguente viale Tiziano fino al piazzale di Ponte Milvio, ovvero il risanamento di una plaga di sottosviluppo e di sottoutilizzazione, di sciattezza e di bruttezza urbana da decenni indegna della pur forte permanenza di una struttura tra le più stabili ed icastiche della città storica: l'ingresso dalla Francia dell'asse nord-sud di Roma. Il buon progetto di composizione architettonica per l'auditorium dovrebbe essere qui strumento e insieme fastigio finale di una «riqualificazione urbana» estesa, non il suo alibi o il suo surrogato. Sarebbe utile che lo tenessero presente gli estensori dello annunciato bando di Concorso.

Sullo SDO — il sistema direzionale orientale del quale non a caso abbiamo rinunciato a parlare — vige un dibattito molto confuso e poco documentato, e probabilmente caricato di false aspettative eccessive. Nella caotica polemica scattata in ritardo sul regime dei suoli o sulla necessità di piani di area estesa, tra le agghiaccianti riproposizioni di figure architettoniche neomonumentalistiche e tardomodernistiche (di cui sono parenti le cattive riuscite nei frammenti giapponesizzati di Bologna e di Napoli) e le complicatezze di un'urbanistica degli affari coniugata con un'edilizia del business (della grande impresa, e della grande cooperazione), quelle che decisamente sembrano a tutt'oggi sfuggire sono le ragioni, i temi stessi dell'architettura, della sua specifica qualità di bellezza.

Qualità di bellezza non significa arroccamento idealistico nel formalismo. Lo dimostrano i progetti per Roma presentati alla Triennale, di cui forniamo una lettura. Molte discussioni si potrebbero aprire nel merito (perché usare tanta provocatoria violenza trasformativa sulla Galleria Colonna, se si vuole come è giusto affermare la priorità di una valorizzazione della struttura dell'impianto storico?). Tuttavia alcune idee forti vi sono presenti. La necessaria «simultaneità» della riforma del centro e di quella della periferia. La opportunità della città policentrica, ormai più realistica e più ricca dei modelli alternativi drastici suggeriti nei decenni trascorsi dall'ideologia modernista. La specificità del contributo del Progetto di architettura (fin dall'inizio del processo, e con funzioni esplorative e tentative, ma anche di scelta qualitativa e tipologia concreta) alla strategia urbanistica d'insieme. La possibilità, attraverso proprio il progetto del suolo e della città fisica, di coniugare l'esistente ed il nuovo, le ragioni della storia e le ragioni della razionalità, i motivi dei luoghi ed i caratteri delle generalità, in un disegno d'insieme delle progettazioni che si pone appunto come predisposizione di campo, sulla base reale dell'esistente, per le progettazioni particolari.

Del GRA — quel grande ricordo anulare che è da sempre anche il grande «rimosso» dell'urbanistica romana progressista — invece nessuno parla. Non diciamo a caso rimozione. Mentre la realizzazione dello SDO celebra la fine ma anche il fallimento dell'eroico disegno ideologico su cui la sinistra romana cominciò a battersi negli anni cinquanta (spostamento del centro e decentramento contro la città monocentrica radiocentrica o a macchia d'olio, successivi schemi CET di asse lineare tangenziale ad oriente, «asse attrezzato» nel PRG 1962 ed ancora fasti e nefasti «urbatettonici» dello Studio Asse), il GRA ignorato dalla cultura ma ineluttabilmente sicuro di sé è ormai chiuso ad anello intorno alla città radiocentrica per eccellenza. E, in questi anni che vedono la graduale e spesso «spontanea» occupazione dei suoli intorno, forse costituisce l'ultima

occasione per alcuni problemi del sistema insediativo romano nel suo complesso.

Il centro storico è diventato prigioniero di se stesso. Dopo la ventata di progetti interrotti e di aperture problematiche tentati, almeno, dalle giunte di sinistra, rinchiuso nel suo perimetro storicistico e turistico il «centro storico» ridiventa luogo di schermaglie arretrate tra fastfoods ed antiche librerie, luogo di pedonalizzazioni erratiche e di condensazioni selvagge del traffico, di edulcoranti «arredi urbani» e di espulsione all'esterno dei problemi irrisolti: i lungotevere e le circonvallazioni e i muritorti perennemente intasati da un popolo impazzito di automobili, ad esempio.

Sugeriamo che per risolvere la questione del centro storico si debba anzitutto spezzare, disarticolare, dislocare, esportare nei luoghi esterni l'idea stessa, i valori, i temi e problemi del centro storico. Una via maestra in questo senso continua ad essere rappresentata, e lo ricordiamo ancora, dall'insieme via Appia antica-parco archeologico centrale: una struttura di permanenza urbana che seziona trasversalmente le radiocentricità, e che da decenni viene sprecato dall'immobilismo. Ma ciò non cancellerebbe le realtà vere del centro storico. Liberate dal mito e dal feticismo, su queste si potrebbe allora davvero agire riqualificandone perfino la microscala diffusa del decoro cittadino. Con il nuovo PEEP, con i piani per le zone O, dopo il boom dell'abusivismo residenziale generalizzato e legittimato, sembrano arrivati al pettine gli ultimi, irriducibili nodi della questione che riguarda la periferizzazione residenziale. È utile approfondire le metodiche per gli interventi. Ma è utile anche riflettere più generalmente e teoricamente su quella che potrebbe essere la fine di una delle tante storie della modernità: quella della specialità della residenza economica e popolare; quella del privilegio accordato, nell'ultimo secolo, a questa sola tra le «opere pubbliche» che una volta facevano forma della città. Se prima i lavori pubblici riguardavano al contrario i ponti le scuole i municipi i tribunali gli ospedali, si tratta di un rovesciamento sintomatico (e paradossale: forse Gianfranco Caniggia, che dovremo a lungo rammentarci, si chiederebbe se sia davvero a lungo pensabile una edilizia di base gestita come opera pubblica) di una condizione di confusione dalla quale dobbiamo ormai uscire.

Anche a Roma, per Roma. Per la «Immagine di Roma» che, oltre quelle quaroniana e felliniana, pasoliniana e ridolfiana, siamo chiamati a ricostruirci.

Uscire dalla confusione, o comunque sapersi muovere in essa come alcuni sostengono, è problema squisitamente culturale.

E, nel bene e nel male, l'Università continua ad essere il riferimento primo della cultura architettonica nel nostro Paese. Per il dibattito e la pubblicistica. Per la ricerca. Soprattutto per la, troppo spesso sottovalutata, didattica. Così diventa particolarmente preoccupante ogni sintomo di dequalificazione, di gestione spensierata, di disordine non governato. Il Pamphlet contro l'università spettacolo, proprio per il suo tono fuori dalle righe, si presta a costituire un fattore di irritazione in un argomento poco indagato e costruttivamente criticato. Ci auguriamo che la sua pubblicazione possa essere occasione di un dibattito, che volentieri ospiteremo in questa Rassegna.

A.T.